

Paura, sicurezza e solidarietà sociale

di Bruno Maria Bilotta*

Sommario: 1. Il concetto di paura sociale urbana – 2. La geografia sociale della paura – 3. La nuova peste e la paura nel XXI secolo.

Abstract: Fear can concern both a single social subject and collective ones: this clarification seems pivotal, precisely to underline how social fear can wide-spread but not in a generalized way or generic trend, a trend that affects social groups, or specific, identifiable social subjects, with precise social interests, and with equally specific and neat socio-economic characteristics, in a nutshell: more generic social groups and with different, heterogeneous social characteristics. Solidarity means making a community of communities, that is, making the world a genuine common community, especially and above all in moments of fear, anguish and under the siege of a pandemia.

Keywords: Fear, security, safety, social solidarity.

1. Il concetto di paura sociale urbana

Come per quasi tutti i fenomeni sociali è estremamente difficile, e perfino superfluo, fornire, o tentare di fornire, una definizione del concetto di paura, e più in specifico di paura sociale, che vada oltre il significato e il senso più comune e più diffuso del termine.

* Professore ordinario di sociologia giuridica, della devianza e del mutamento sociale dell'Università degli Studi "Magna Græcia" di Catanzaro.

Per paura sociale non intendiamo altro, né potremmo intendere altro, che quel concetto di paura che ciascuno di noi possiede, e talora patisce, come patrimonio interno a noi stessi, al pari di qualsiasi altro sentimento o sensazione che ci sono propri.

Ma in questo contesto, e in riferimento diretto al concetto di paura, non si può generalizzare, ma, al contrario, è doveroso puntualizzare quanto più possibile per non incorrere in un ambito di tale genericità che fatalmente nuocerebbe al concetto stesso e finirebbe per relegarlo in un contesto quasi del tutto psicologico che priverebbe il concetto stesso del suo connotato più importante e più specifico, quello sociale, facendogli perdere la dimensione di allarme sociale che gli è propria e che ne costituisce la conseguenza più visibile e più tangibile.

Sotto questo aspetto la paura, questo genere di paura è un concetto tutto ed esclusivamente sociale. E come tutti i fenomeni che hanno, e assumono, una dimensione sociale debbono, necessariamente, essere diffusi, costanti, persistenti e razionali.

L'irrazionalità del fenomeno finirebbe per costringerlo in quell'ambito psicologico, o peggio in quell'ambito strettamente personale, da cui sarebbe assai difficile osservarlo e percepirlo con l'ottica dell'osservatore sociale.

La paura sociale è dunque un fenomeno razionale. Innanzitutto perché, e proprio perché, esce dalla sfera psicologica del soggetto, anzi, e lo ribadiamo con la massima intenzione, non appartiene neanche in parte a questa sfera, del soggetto singolo si intende, ma rientra interamente nella sfera del soggetto collettivo o dei soggetti collettivi.

Preferiamo precisarlo già da subito, all'inizio del presente lavoro per evitare equivoci che necessariamente potrebbero coinvolgerci, e di fatto ci coinvolgerebbero, e finirebbero per indirizzare le nostre riflessioni su sentieri non voluti, che la paura può riguardare sia un soggetto sociale singolo sia soggetti sociali collettivi: questa precisazione ci pare doverosa, proprio per sottolineare come la paura sociale può avere un andamento più o meno diffuso ma non generalizzato né generico, un andamento che investe fasce sociali, o soggetti sociali determinati, specifici, individuabili, con interessi sociali precisi, e con caratteristiche socio-economiche altrettanto specifiche e determinate, in una parola gruppi sociali mirati, oppure, soggetti collettivi e quindi gruppi sociali più ampi, più generici e con caratteristiche sociali tra loro differenti e disomogenee.

Questo da un punto di vista più teorico che pratico, perché, in effetti, si vanno diffondendo sempre più fenomeni pervasivi che ineriscono a una comunità ampia, che investono gruppi sociali indifferenziati. Anzi per riferirci ai tempi attuali, quella della pandemia diffusa, proprio questa caratteristica ha finito per soppiantare le altre e a prevalere in assoluto sulle altre: la pandemia genera paura diffusa e diffusiva.

Anche su questo punto occorre essere estremamente analitici. Questa osservazione ci spinge all'interno di uno dei problemi più complessi dell'intera tematica della paura sociale: quello della collocazione, e per meglio dire della allocazione della paura. Ma prima di passare ad analizzare questo specifico punto riteniamo di dover spendere ancora qualche parola sul concetto di paura sociale, perché da questo discende il prosieguo della nostra analisi.

Abbiamo già, poco sopra precisato che, a nostro avviso, per il concetto di paura occorre riferirsi all'uso e all'intendimento più comune del termine stesso; occorre ora spingere l'analisi più avanti e precisare che il concetto di paura che qui stiamo discutendo è un concetto che ha una valenza fortemente, se non esclusivamente, politica.

Remo Bodei, autore di un magistrale volume sulle passioni, ivi compresa la paura, nel ricostruire storicamente questo concetto, di paura, nota che già in Tacito appare per lo più intrecciato alle condizioni di incertezza di coloro che la subiscono, singoli individui ma più spesso grandi masse umane e attribuisce a questa un ruolo eminentemente politico¹.

Per Spinoza, continuiamo a utilizzare la ricostruzione di Bodei, la paura (e la speranza) implica il dubbio, l'esitazione, l'incertezza, la turbolenza negativa, il pericolo o l'attesa di salvezza dinanzi a un male o a un bene considerati in avvicinamento; in ogni caso la coscienza di trovarsi dinanzi a potenze, uomini ed eventi imperscrutabili, più forti della resistenza che si può loro opporre. Diversamente dal piacere e dal dolore, dalla gioia o dalla tristezza che riguardano la certezza del presente, l'instabilità della paura (e della speranza) è legata alla proiezione verso l'incertezza e i rischi non solo del futuro ma persino del passato, all'alternarsi cioè delle congetture tra probabilità indecidibili e conseguenze di atti irrimediabili².

1. R. Bodei, *Geometria delle passioni. Paura, speranza, felicità: filosofia e uso politico*, Feltrinelli, Milano 1991, pp. 75-76.

2. Ivi, p. 73.

Ma la paura sociale, occorre ribadirlo, è fenomeno razionale, sia nel senso di percezione razionale (secondo l'uso più intuitivo del termine), sia nel senso che risiede in una causa o in una motivazione razionale.

Quanto al primo profilo, quello della percezione della paura, pur essendo tema assolutamente nuovo, o comunque relativamente nuovo, almeno nel nostro Paese, in passato non sono mancati studi e analisi sull'opinione pubblica in rapporto con la devianza e la criminalità, a far data da quella splendida ricerca, coordinata da Vincenzo Tomeo, e affidata a un gruppo di specialisti di altissimo livello scientifico (Ernesto U. Savona, Mariella Berra, Anna Lazzarino, Clara Monari Onida, Vincenzo Ferrari, Michelina Masia, Antonella Cammarota, Guido Maggioni) pubblicata nel 1980 (per i tipi di FrancoAngeli) con il titolo *Opinione pubblica e devianza in Italia* (con una analisi condotta su quattro aree urbane italiane: Roma, Torino, Cagliari, Messina).

Da questo momento le ricerche sull'opinione pubblica in riferimento alla devianza e alla criminalità, occorre dirlo, si sono evolute meno di quanto non si sia evoluta l'opinione pubblica stessa: in una parola l'analisi non ha tenuto il passo della realtà, cioè dell'opinione pubblica reale; al riguardo Alessandro Baratta notava «che in una comunicazione razionale tra cittadini, nella quale possono confluire i risultati di ricerche scientifiche, l'opinione pubblica non è un criterio di valutazione e di decisione, bensì un oggetto di analisi e di critica»³.

Effetto, questo probabilmente voluto, condotto con un calcolo politico forse non del tutto lungimirante, se è vero come è vero che il fenomeno è esploso nonostante ogni, comprensibile ma più ancora incomprensibile, atteggiamento di prudenza volto a minimizzarlo o quanto meno a tenerlo a freno.

Sono di assoluta attualità ancor oggi le parole di Ernesto U. Savona scritte nel 1980 nell'ambito della ricerca appena citata (*Opinione pubblica e devianza in Italia*), secondo cui «considerato la funzione di controllo sociale esercitata dall'opinione pubblica, è facile comprendere come al di là di una elencazione che ha sfiorato il problema, sia scarso il materiale teorico di riferimento che entra specificatamente nel problema». Queste stesse parole possono essere usate ancor oggi.

Gli studi al riguardo si sono moltiplicati, certamente, ma non nella misura in cui è cresciuta la consapevolezza dell'opinione pubblica verso i fenomeni di devianza o di criminalità, prevalentemente urbana, o predatoria.

3. A. Baratta, *Diritto alla sicurezza o sicurezza dei diritti?*, «Democrazia e diritto», 5, 2001, numero monografico *La bilancia e la misura*.

Vi sono, in realtà, alcune aree del Paese più sensibili al fenomeno, e talune anche estremamente sensibili. Va ricordato che già da anni la Regione Emilia-Romagna ha istituito un progetto specifico sulla sicurezza denominato “Città sicure” che pubblica i “Quaderni di Città sicure”, un osservatorio sull’usura è stato attivato dalla Regione Umbria, estremamente attiva è anche la Provincia autonoma di Trento e la Regione Marche, e altrettanto attiva è la Regione Veneto, con iniziative di grande spessore e la prospettiva della creazione di un osservatorio permanente sulla sicurezza sociale.

Queste e altre meritorie iniziative, hanno visto una data ufficiale di nascita nel seminario promosso dalla Conferenza dei presidenti delle Regioni e delle Province autonome, svoltosi ad Ancora nel gennaio del 1998 (18 gennaio), in collaborazione con il CNPDS (Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale) e con il CINSEDO (Centro interregionale studi e documentazione), i cui lavori sono stati pubblicati nel volume *Prevenzione e sicurezza. Il ruolo delle Regioni*⁴.

Come acutamente notava, in quella circostanza, Livia Pomodoro «quel che emerge è da un lato una difficoltà a esplicitare coerentemente le richieste dei cittadini e delle comunità, dall’altro l’antica e mai risolta controversia sul significato di sicurezza sociale, un significato che spesso sembra partire da una richiesta di difesa sociale». Richiesta di difesa sociale, nota ancora la Pomodoro, che si concretizza prevalentemente in una richiesta di repressione penale e in atteggiamenti diversi a seconda della latitudine del Paese.

La richiesta più evidente, nota ancora Livia Pomodoro, è sempre quella della difesa dalla microcriminalità o dalle forme di criminalità economica, solo che questa è percepita in maniera diversa, e anche in maniera sostanzialmente diversa, a seconda dei diversi contesti geografici.

2. La geografia sociale della paura

Caratteristica essenziale della paura sociale è la sua natura per così dire “geografica”: la disomogeneità geografica è la sua vera essenza.

Costruire una mappa della “paura” sociale significa sezionare il Paese dal punto di vista della sensibilità alla criminalità e alla devianza.

4. Aa.Vv., *Prevenzione e sicurezza. Il ruolo delle Regioni*, Tecnoprint, Ancona 1998.

Una precisazione si impone, quando parliamo di sensibilità al crimine o alla devianza non possiamo certo riferirci alla sensibilità personale: questa è certamente uguale a ogni latitudine sociale, e affermare il contrario sarebbe un gravissimo esercizio di incultura se non addirittura di razzismo. E tuttavia l'andamento della paura non è distribuito costantemente su tutto il territorio nazionale, anzi questo per usare di un'espressione abusata si presenta a "macchia di leopardo", in cui le macchie sono equamente distribuite per aree geografiche.

Diciamo subito che non c'è, com'è d'altronde logico che sia, una distribuzione verticale del fenomeno (cioè una divisione tra aree settentrionali, centrali e meridionali del Paese), ma vi è una distribuzione orizzontale: ad aree geograficamente omogenee corrispondono andamenti differenti e disomogenei del fenomeno.

Quel che a prima vista potrebbe essere interpretata come un'anomalia in realtà ha una sua logica sociale inappuntabile: la paura è un fenomeno sociale e non psicologico, questo preferiamo ribadirlo ancora una volta. A ben guardare esiste un doppio profilo della paura: una paura generica e una paura specifica. La paura generica affrisce a gruppi sociali omogenei, il che è praticamente impossibile da riscontrare in società ad altissima complessità sociale e ad altissima frammentazione sociale come quelle attuali, o a comunità sociali omogenee. A questo riguardo una precisazione si impone: per comunità omogenee si può, e si deve intendere, solamente quel tipo di comunità culturalmente omogenee o quantomeno a marcati livelli di omogeneità culturale; è fenomeno questo tipico dell'ultimo ventennio e più specificatamente, forse, dell'ultimo decennio del secolo appena trascorso in cui da parte di numerose comunità si è compiuto uno sforzo, credo molto artificiale, di omologarsi verso modelli e stili di vita omogenei, o per usare un'espressione funzionalistica, verso "valori" di vita condivisi o condivisibili. O per meglio precisare si è assistito a una forte concentrazione di condivisione di "valori sociali" con specifico riferimento ad alcuni temi di interesse comune, primo fra tutti quello della sicurezza: gli esempi sono sotto gli occhi di tutti e l'esperienza veneta è forse tra le più significative in questo senso.

La paura specifica affrisce invece a gruppi sociali differenziati ma al loro interno coesi o a comunità sociali economicamente e socialmente eterogenee, anche esse coese al loro interno quanto a tutela degli interessi.

Il primo caso è decisamente quello più comune: l'attacco proditorio a un membro, anche uno solo, genera un allarme sociale elevatissimo che dà origine a forme di manifestazione e di protesta assai energiche: sono i casi dei comita-

ti spontanei o organizzati di commercianti che rivendicano la sicurezza delle proprie attività dopo qualche attacco proditorio, ne è esempio storico il caso di Milano, od anche i casi dei comitati di quartiere, o anche i casi di “rondismo” che si andavano diffondendo con straordinaria frequenza negli anni passati e che ora sono decisamente meno di “moda”.

Ma cos'è che allerta? Cos'è che crea la paura e la traduce in azione? Sono queste domande a cui, credo, non si possa rispondere direttamente, perché riuscire a rispondere direttamente significherebbe avere anche pronta la soluzione alle domande stesse.

Occorre, a mio avviso, aggirare l'ostacolo e comprendere il sintomo se non proprio la causa, leggere bene il grado della febbre sociale prima di domandarsi quale possa esserne la causa, questo sarebbe già di per sé estremamente importante anche per la prospettazione di una qualche proposta di soluzione.

La risposta non può essere data che in termini negativi, per poterli poi tradurre in termini positivi: la paura c.d. “urbana” non è la paura dell'evento negativo estremo; se così fosse sarebbe del tutto illogica oltre che irrazionale, se si considera il rapporto totale tra vittime e popolazione, decisamente in calo nell'ultimo decennio e progressivamente nell'ultimo quinquennio. Non è dunque il rapporto con l'evento estremo a determinare la paura, perché se così fosse la geografia della paura sociale dovrebbe essere esattamente invertita rispetto agli indici registrati nell'ultimo decennio del secolo scorso.

Come afferma Alessandro Baratta «le ricerche sociologiche in tema di insicurezza e di domanda di pena hanno mostrato che queste derivano solo in parte da una percezione diretta del rischio della criminalità. Esse rappresentano in gran parte la canalizzazione di frustrazioni che dipendono in realtà dall'insoddisfazione di altri bisogni e altri diritti»⁵.

La paura è un fenomeno che, dunque, non ha apparentemente regole eguali e andamenti eguali per tutte le aree geografiche, e forse è anche qualitativamente diversa per aree geografiche: eppure la paura ha regole e andamenti costanti; e dunque ha una razionalità forte, e anzi fortissima, che va indagata e approfondita con un impegno totale.

Noi sommessamente ci permettiamo di azzardare una spiegazione: l'origine della paura è, per noi, l'invasione violenta, o il timore di invasione violenta della

5. A. Baratta, *op. cit.*, p. 20.

sfera privata, intesa come rapporto con i propri beni: Noi crediamo che possa essere legata a quel rapporto diretto, totale, integrale tra sé e i beni di propria competenza: più questo rapporto è forte più la paura e l'allarme sociale è alto.

E un'altra osservazione si impone se questa ipotesi può avere una parvenza di credibilità: tanto maggiore è il grado di fatica e di impegno impiegato a costruire questo rapporto tanto più forte è l'allarme sociale e la paura.

E allora, forse, i fenomeni e le situazioni di neo-benessere sociale generano situazioni di allarme e di paura sociale più alte.

Si comprende perché, se si accetta quest'ottica, le zone di neo-benessere sono le più esposte e le più allertate alla paura e dalla paura sociale.

E si comprende anche perché, alla luce di questa osservazione, la paura e l'allarme sociale hanno andamenti fortemente razionali: il problema sta tutto, a nostro avviso, nella qualità della criminalità che questa paura e questo allarme genera: una criminalità predatoria, senza una "cultura della criminalità" per così dire tradizionale, cioè senza le "regole" di una criminalità consolidata che purtroppo negli anni si è avuto modo di conoscere. Si tratta di una criminalità nuova, o relativamente nuova, le cui "regole" cambiano a seconda dei casi e degli eventi: è anche questa incertezza a determinare il grado di paura e di allarme.

In questa nostra considerazione siamo confortati dalla considerazione che se così non fosse l'andamento della paura sociale presenterebbe in sé un paradosso difficilmente spiegabile: in quanto a far data dall'ultimo decennio del secolo scorso i reati, specie quelli più gravi, sono risultati statisticamente in calo, eppure è cresciuto il livello di paura e di allarme sociale.

È questo un paradosso solo apparente se si ritorna alla nostra osservazione che è la qualità della criminalità a determinare il grado di paura e di allarme, e si considera che questo non è legato, crediamo, alla realizzazione dei reati più gravi e più odiosi, come l'omicidio o il sequestro di persona o la rapina in banca che si sono rivelati in nettissima diminuzione.

È il rapporto diretto, il contatto fisico con chi delinque a generare la paura: il rapporto tra l'aggressione, o la potenziale e temuta aggressione, al proprio bene e il criminale a determinare questo circuito di paura.

E a corollario di questa osservazione forse la ragione più vera di questo circuito di paura "urbana" e di allarme sociale sta tutto nella genericità dell'obiettivo: ciascuno di noi, indistintamente, è una vittima potenziale di criminalità predatoria.

Anche in questo, e forse soprattutto in questo sono saltate le “regole” per così dire della criminalità tradizionale: la specificità dell’obiettivo ha lasciato il campo alla genericità dell’obiettivo stesso: non c’è una potenziale vittima che possa dirsi più potenziale di un’altra.

È questo per noi, il vero circuito della paura urbana o comunque predatoria.

3. La nuova peste e la paura nel XXI secolo

[...] anche in questo caso, però, la reazione dell’opinione pubblica non fu immediata. L’annuncio che nella terza settimana di peste si erano contagiati trecentodue morti rimaneva infatti qualcosa di astratto. In primo luogo, forse non tutti erano morti di peste. E in secondo luogo nessuno sapeva quante persone morissero alla settimana in tempi normali. La città contava duecentomila abitanti. Nessuno aveva idea se quella percentuale di decessi fosse nella media. Si tratta, anzi, del genere di dettagli di cui non ci si cura mai, nonostante l’indubbio interesse che presentano. In un certo senso, all’opinione pubblica mancavano i termini di paragone. Solo con il passare del tempo, constatato l’aumento dei decessi, ci si rese conto della verità. La quinta settimana si ebbero, infatti, trecentoventuno morti e la sesta trecentoquarantacinque. L’incremento, se non altro, era eloquente. Ma non era abbastanza elevato perché i nostri concittadini non serbassero, pur nell’inquietudine, l’impressione che si trattasse di un incidente certo increscioso, ma tutto sommato temporaneo.

Continuarono così a girare per le strade e a sedersi ai tavolini dei caffè. Nel complesso non erano spaventati, si scambiavano più battute che lamentele e sembravano accettare di buon grado certi inconvenienti evidentemente passeggeri. Le apparenze erano salve.

Verso la fine del mese però e su per giù durante la settimana di preghiere [...] alcuni cambiamenti più seri modificarono l’aspetto della nostra città. Il prefetto prese innanzitutto alcune misure riguardanti la circolazione dei veicoli e gli approvvigionamenti.

[...] Si vide così una progressiva circolazione del traffico, che divenne pressoché inesistente, e si videro negozi di lusso chiudere dall’oggi al domani e altri appendere in vetrina cartelli negativi, mentre file di clienti stazionavano davanti alla porta.

Orano prese così un aspetto singolare. Non solo aumentò sensibilmente il numero di

coloro che andavano a piedi, ma nelle ore morte le strade e i caffè si riempivano delle tante persone ridotte all'inattività dalla chiusura dei negozi o di alcuni uffici. Per il momento costoro non erano ancora disoccupati, bensì in ferie. Orano dava allora, per esempio verso le tre del pomeriggio, e con un bel cielo limpido, l'impressione fallace di una città in festa in cui fosse stata vietata la circolazione delle auto e fossero stati chiusi i negozi per consentire lo svolgimento di una manifestazione pubblica, e i cui abitanti avessero invaso le strade per partecipare ai festeggiamenti.⁶

Sono pagine scritte negli anni '40 del secolo scorso ma che sono di una attualità sorprendente oggi che la "peste" del XXI secolo si è diffusa a livello planetario. Il mondo intero ha finito per diventare una immensa Orano e non la piccola Orano d'Algeria che descrive Camus.

Come mai questo paragone? Solo dettato dalla genialità di Camus, uno tra i massimi scrittori mondiali di ogni tempo? O una sua straordinaria capacità previsionale? O, forse, ancora la fantasia illimitata di uno scrittore raffinatissimo? Certo l'infinita genialità di Camus ha giocato un ruolo fondamentale nel descrivere non solo la sua Orano ma anche una Orano mondiale ma questo solo non basta a tracciare un parallelo tra l'immaginazione di Camus e la tragica realtà che tutto il mondo sta vivendo da oltre un anno a questa parte avvolta in una pandemia di cui, al momento, non si vede termine, se è vero come è vero che progressivamente i dati statistici, e purtroppo quello dei soggetti colpiti, risultano in continuo aumento.

Siamo stati tragici profeti quando ipotizzavamo che alla pandemia di un anno fa se ne sarebbe aggiunta un'altra e ancora un'altra e un'altra ancora, e che i numeri che gli scienziati attribuiscono ai virus che causano la pandemia non sono certo destinati a fermarsi ma ad accrescersi con una sequela della paura che proprio su questa rivista in un numero precedente⁷ abbiamo definito essere accompagnata da «una periodicità perfino sospetta»? Non lo crediamo affatto, è che come in quello stesso editoriale⁸ sosteniamo oggi come allora è che la storia della civiltà, di tutte le civiltà in tutto il mondo, è connessa con la storia della malattia, al punto che può affermarsi che non esiste sviluppo

6. A. Camus, *La peste*, Giunti-Bompiani, Milano 2017, pp. 89-90.

7. B.M. Bilotta, *Editoriale*, «Rivista internazionale di sociologia giuridica e diritti umani», 2, 2020, p. 14.

8. *Ibidem*.

nella storia del mondo che sia avulso dalla storia dell'evoluzione della malattia e che la storia della malattia ha fatto la storia del mondo. E aggiungevamo in quella stessa riflessione che se è vero, come è innegabile che lo sia, che la storia dell'evoluzione dell'uomo è indissolubilmente intrecciata con quella storia della malattia, della pandemia e della epidemia nessuno può negare che la costante nell'evoluzione della storia del mondo sia stata la paura: la paura per le catastrofi naturali, certamente ingovernabili, ma anche per la paura delle malattie⁹, e come dicevamo nei paragrafi precedenti anche per la paura della criminalità predatoria.

La paura è dunque il sentimento più diffuso a livello mondiale.

Zygmunt Bauman, autore del volume particolarmente acuto dal titolo fortemente evocativo di quanto stiamo fin qui dicendo, *Il demone della paura*¹⁰, dà inizio alla sua opera citando una frase a effetto della storica Joanna Bourke:

uno spettro si aggira per l'umanità: lo spettro della paura. La morte ci guarda dritto negli occhi. Il pericolo è in agguato in ogni ambito della vita quotidiana. A volte una persona inquietante o un oggetto minaccioso sono riconoscibili: il terrorista, le fiamme che divorano il soffitto, la bomba all'idrogeno. Più spesso l'angoscia che ci sopraffà ha un'origine interiore: il panico irrazionale.¹¹

«Che cosa sta accadendo? Che cosa ci sta accadendo» si domanda Bauman, e la sua risposta è puntuale e lapidaria:

le pressioni volte a smantellare i confini, che vanno comunemente sotto il nome di "globalizzazione", sono riuscite nel loro intento, con poche eccezioni, tutte in via di rapida sparizione: oggi tutte le società sono completamente e veramente aperte, a livello materiale e intellettuale. Mettete assieme tutti e due i tipi di "apertura" – intellettuale e materiale – e capirete perché qualsiasi danno, privazione relativa o indolenza congegnata possa penetrare ovunque.

Questa "apertura" ha acquisito un nuovo significato che Karl Popper, al quale si deve l'espressione "società aperta" non avrebbe mai immaginato. Non si tratta più

9. Ivi, pp. 7-14.

10. Z. Bauman, *Il demone della paura*, Laterza, Roma-Bari 2019.

11. J. Bourke, *Paura. Una storia culturale*, Laterza, Roma-Bari 2015.

soltanto di una società che ammette francamente la sua incompletezza e smania di occuparsi delle proprie possibilità, ancora non intuite, né tanto meno esplorate, ma anche di una società impotente, come mai prima d'ora, a decidere il proprio cammino con un minimo grado di certezza, e a tutelare l'itinerario scelto una volta presa la decisione.

Una società aperta – continua Bauman – è una società esposta ai colpi del “destino”. Se in origine l'idea di “società aperta” stava a indicare l'autodeterminazione di una società libera che aveva a cuore questa sua caratteristica di aprirsi all'esterno, oggi ai più fa venire in mente la terrificante esperienza di una popolazione eteronoma, sventrata e vulnerabile, messa di fronte (e forse sopraffatta da) forze che non controlla né comprende a fondo, una popolazione atterrita dalla propria incapacità di difendersi e ossessionata dalla tenuta delle sue frontiere e dalla sicurezza degli individui che vivono al loro interno, mentre sono proprio queste impermeabilità dei confini e questa sicurezza che le sfuggono di mano e sembrano destinate a restare sfuggenti finché il pianeta sarà soggetto esclusivamente alla globalizzazione negativa.¹²

L'esito della ulteriore riflessione di Bauman ci coinvolge totalmente e totalmente la condividiamo:

In un pianeta globalizzato negativamente è impossibile ottenere la sicurezza, e tanto meno garantirla, all'interno di un solo Paese o di un gruppo scelto di Paesi: non con i propri mezzi soltanto, e non a prescindere da quanto accade nel resto del mondo.

La conclusione è incisiva:

Il nuovo individualismo, l'affievolirsi dei legami umani e l'inaridirsi della solidarietà sono incisi sulla faccia di una moneta che nel suo verso mostra i contorni nebulosi della globalizzazione negativa.¹³

La paura è con ogni probabilità il demone più sinistro tra quelli che si annidano nelle società aperte del nostro tempo.

Ma è l'insicurezza del presente e l'incertezza del futuro che covano e alimentano la più spaventosa e meno sopportabile delle nostre paure. Questa insicurezza e questa

12. Z. Bauman, *op. cit.*, pp. 3-4.

13. *Ivi*, p. 5.

incertezza, a loro volta, sono nate da un senso di impotenza: ci sembra di non controllare più nulla, da soli, in tanti o collettivamente. A rendere la situazione ancora peggiore concorre poi l'assenza di quegli strumenti che potrebbero consentire alla politica di sollevarsi al livello a cui si è già insediato il potere, permettendoci di riacquistare il controllo sulle forze che determinano la nostra condizione comune, e di fissare la gamma delle nostre possibilità e i limiti della nostra libertà di scelta: un controllo che ora ci è sfuggito o ci è stato strappato dalle mani.

Il demone della paura – è la conclusione di Bauman – non sarà esorcizzato finché non avremo trovato (o più precisamente costruito) tali strumenti.¹⁴

Ci sentiamo di far nostre le parole di Bauman e soprattutto di dover definire il concetto di paura come «il demone della paura».

L'assenza individuale della certezza di un evento, o comunque di eventi, che possa, o possano, cancellare la paura è l'acceleratore maggiore che accresce il demone della paura e soprattutto che lo ingigantisce.

Il ricorso a qualcosa che possa esorcizzare questo demone se da una parte acutizza ulteriormente la probabilità del contagio dall'altra diventa la richiesta della richiesta di certezze che il domani prossimo immediato senza il demone della paura possa essere effettivamente prossimo immediato. La situazione magistralmente descritta da Camus: «dopo che un caffè ebbe esposto il cartello “il buon vino uccide i microbi” si rafforzò nell'opinione pubblica l'idea già diffusa fra la gente che l'alcol preservava dalle malattie infettive[...] tutte le notti, verso le due, le strade erano piene di ubriachi cacciati dai caffè che sproloquiavano all'insegna dell'ottimismo»¹⁵ se per certi versi si può riferire agli assembramenti che di tanto in tanto si svolgono nel nostro Paese non appena si percepisce, ancorché lontano, un piccolo sentore di libertà, determina un incremento dell'allarme sociale e produce, inevitabilmente, una stretta delle misure di cautela, dall'altra è un sintomo evidente di richiesta di libertà, purtroppo non dal virus ma almeno dalla paura della paura.

La Bourke ha descritto questo circuito sociale in un capitolo dal titolo fortemente significativo: «paura o angoscia»¹⁶ in cui afferma che siamo tutti d'accordo

14. Ivi, p. 6.

15. A. Camus, *op. cit.*, p. 91.

16. J. Bourke, *op. cit.*, pp. 191-193.

sul fatto che la paura e l'angoscia siano emozioni tormentose, con la parola "paura" si identifica una minaccia immediata, oggettiva, mentre l'angoscia indica una minaccia attesa, soggettiva. L'angoscia è descritta come uno stato più generalizzato, mentre la paura è più specifica e immediata. Negli stati di paura "l'oggetto minaccioso" sembra essere davanti a noi, mentre negli stati d'angoscia l'individuo non è consapevole di ciò che lo minaccia. La linea di demarcazione tra la paura e l'angoscia può essere utile per psicologi e psicoanalisti, ma gli storici devono guardarsi bene dal tracciare una simile distinzione tra gli stati emotivi del passato¹⁷.

E, aggiungiamo noi del presente. Un'ulteriore considerazione della Bourke ci persuade sempre più: ciò che per un individuo o per un gruppo può essere causa di paura, per un altro può essere motivo di angoscia. La distinzione tra questi due stati è definita dalla natura dello stimolo, ma ciò che per un gruppo è una minaccia "immediata e oggettiva" per un altro può essere semplicemente "attesa e soggettiva". In altre parole – è la conclusione della Bourke – la differenza risiede nella capacità di esteriorizzare la minaccia, cosa che garantisce un senso di invulnerabilità personale¹⁸.

È precisamente quel che succede ai giovani che percepiscono un qualche, presunto ovviamente, senso di invulnerabilità, forse in questo, almeno fino a un certo momento dell'attuale pandemia in cui le informazioni sanitarie sembravano escluderli dai soggetti maggiormente a rischio, supportati proprio dai tanti esperti che con una ossessività quotidiana, che riteniamo francamente eccessiva, tendevano a non farli rientrare tra i potenziali soggetti a rischio, come anche gli stessi dati altrettanto ossessivamente quotidianamente somministrati.

Ed è questo, senza, si badi bene, voler nulla e nessuno giustificare, il motivo e il senso degli "assembramenti" che di tanto in tanto si verificano nei più diversi angoli del Paese: un grido non di libertà ma di liberazione dalla paura o forse anche solo dall'angoscia, una sorta di invocazione che proprio con la solidarietà sociale, seppure espressa in forme minime e, lo ribadiamo, in maniera pericolosa, si può superare quel senso diffuso di paura che ci ha pervaso e che quotidianamente ci pervade, senza che giunga mai da parte di chi dovrebbe trasmetterla alcuna parola di speranza.

17. Ivi, p. 191.

18. Ivi, p. 192.

Lo notiamo con tristezza, quel tanto di speranza che ha animato i primi momenti dell'attuale pandemia, pur nella drammaticità dei dati, e nella ossessiva ripetizione di immagini funeree, che faceva affermare a tanti, specialmente ai governanti, che il domani sarebbe stato sicuramente migliore dell'oggi, e che da questo evento così drammatico e così globale se ne sarebbe venuti fuori più forti di prima, oggi, che è già quel domani di cui si è appena detto, non v'è più alcuna traccia: lo slogan, socialmente inappropriato nella sua forma letterale, del “distanziamento sociale” che ha costituito l'imperativo categorico dei primi mesi di pandemia ha fortunatamente dismesso il suo corso e non v'è più traccia nell'informazione quotidiana. Il distanziamento evidentemente non può e non deve essere “sociale” ma solamente fisico, che è cosa ben diversa da quello slogan ossessivamente, anche questo, ripetuto da tutti i media nei primi mesi di pandemia.

Ad applicare alla lettera quell'insulso slogan – “distanziamento sociale” – si è rischiatto di ottenere l'effetto esattamente contrario a quello voluto e atteso. Il distanziamento deve essere solo ed esclusivamente fisico mentre quello “sociale” deve alimentare non il circuito della distanza ma al contrario quello della solidarietà, che unitamente ai presidi sanitari, di cui fortunatamente cominciano a vedersi i primi concreti interventi, costituisce l'antidoto più efficace contro la pandemia e contro la paura.

Un magnifico volume di Rainer Zoll, intitolato appunto *La solidarietà*¹⁹, rappresenta meglio di qualsiasi altra parola che volessimo spendere nei nostri concetti. Non a caso l'autore principia il suo volume citando alcune tra le molteplici definizioni che a lui appaiono le più appropriate e tra queste maggior attenzione presta a quella fornita da Alfred Vierkandt che afferma che

solidarietà significa sempre una condizione in cui una pluralità si comporta come un'unità. Questo comportamento ha un significato pratico; è sempre provocato da interventi dal mondo esterno che sono fonte di disturbo. Il suo significato è quello di difendersi da disturbi, interventi o attacchi del genere. Alla base del comportamento solidale c'è una mentalità della comunità. Comunità non significa però qui un'associazione per uno scopo pratico, un gruppo di interessi, bensì una condizione di intima unione.²⁰

19. R. Zoll, *La solidarietà*, il Mulino, Bologna 2003.

20. A. Vierkandt, *Solidarität*, in *Wörterbuch der Soziologie*, Fischer, Frankfurt a.M. 1972, p. 704.

Certo, il concetto di solidarietà sociale è complesso come ben sanno i sociologi e anche i filosofi che da secoli si chiedono cosa sia e cosa si intenda per solidarietà: la risposta più appropriata la fornisce Sant'Agostino quando afferma «che se nessuno me lo chiede lo so, ma se qualcuno me lo chiede non lo so più».

E pensare – afferma Zoll – che a prima vista sembra tutto così semplice. Se però guardiamo più attentamente [a soggetti apparentemente con interessi comuni], ci accorgiamo che queste persone in apparenza tanto uguali sono, allo stesso tempo, molto differenti.²¹

Ha, quindi, ben più d'una ragione Zoll ad affermare, e si riferisce a un ventennio fa,

che la solidarietà attraversa una crisi profonda. Spesso al concetto di crisi si connettono i significati di tramonto e fine. I fenomeni di crisi possono però far parte di un processo di trasformazione, cioè esprimere un cambiamento della solidarietà, “vecchie” forme di solidarietà potrebbero venire sostituite da “nuove”.

La “vecchia” solidarietà è un rapporto tra pari e/o un legame sociale in una comunità. Oggi è necessaria la solidarietà con coloro che sono diversi, che sono stranieri, la solidarietà oltre i confini del gruppo, della comunità. Ci sono accenni in questa direzione, ma per ora si tratta soltanto di accenni. Si badi: la nuova solidarietà non rende superflua quella vecchia.

Queste ultime parole dello studioso tedesco sono, a nostro avviso, un retaggio dei tempi in cui furono scritte e forse anche di un qualche retaggio culturale-ideologico da cui ci sentiamo di prendere le distanze.

Ma al di là di queste ultime parole di questo autore, certamente forti e inadeguate ai nostri giorni, come “diversi” e “stranieri”, resta sicuramente forte il concetto, che l'autore non esprime, ma che esprimiamo noi con vigore e convinzione che solidarietà significa fare comunità della comunità, cioè fare del mondo una comunità realmente comune, specie e soprattutto in momenti di paura, di angoscia e di pandemia come quelli attuali.

21. R. Zoll, *op. cit.*, p. 13.

Riferimenti bibliografici

Aa.Vv., *Prevenzione e sicurezza. Il ruolo delle Regioni*, Tecnoprint, Ancona 1998.

Baratta A., *Diritto alla sicurezza o sicurezza dei diritti?*, «Democrazia e diritto», 5, 2001, numero monografico *La bilancia e la misura*.

Bauman Z., *Il demone della paura*, Laterza, Roma-Bari 2019.

Bodei R., *Geometria delle passioni. Paura, speranza, felicità: filosofia e uso politico*, Feltrinelli, Milano 1991.

Bourke J., *Paura. Una storia culturale*, Laterza, Roma-Bari 2015.

Camus A., *La peste*, Giunti-Bompiani, Milano 2017.

Bilotta B.M., *Editoriale*, «Rivista internazionale di sociologia giuridica e diritti umani», 2, 2020.

Vierkandt A., *Solidarität*, in *Wörterbuch der Soziologie*, Fischer, Frankfurt a.M. 1972.

Zoll R., *La solidarietà*, il Mulino, Bologna 2003.